

**Eguaglianza, differenza e diritto. Uno sguardo al dibattito  
femminista contemporaneo / Equality, Difference and Law. A  
Critical Analysis of Contemporary Feminist Debate**

Lucia Re

Università degli Studi di Firenze, Italia

---

**Abstract**

The contemporary feminist debate is characterized by the outburst of different feminist theories and movements often in conflict with each other. This plurality is a challenge for women's political subjectivity, especially since strong conservative movements are targeting women's freedom and non-normative gender identities. The essay retraces the contemporary feminist debate, focusing on the relationship between equality, women's freedom and the law. Interpreting the law as a social practice, it suggests to take stock of all the knowledge, experiences and resistances that were developed by different feminist tra-

ditions. Such differences cannot be obliterated, but they should not prevent us from preserving and enriching the toolbox we need in order to reinforce the resistance against neoliberal governmentality.

**Keywords:** feminism, gender, women's freedom, women's human rights, neoliberalism.

## 1. Il “dilemma della differenza” e la “crisi” del femminismo

A partire dagli anni Settanta del Novecento, per alcuni decenni, i movimenti e le teorie occidentali riconducibili al femminismo si sono divisi principalmente intorno a quello che è stato definito il «dilemma della differenza» (Morondo Taramundi 2004). La fine del secolo è infatti stata caratterizzata dall'emergere di correnti femministe, quali il “femminismo della differenza<sup>1</sup>”, in Europa, e il “femminismo culturale<sup>2</sup>”, negli Stati Uniti, che, sebbene in modo parzialmente diverso, si sono opposte al “femminismo della egua-

---

<sup>1</sup> Alla “differenza sessuale” si sono richiamate in primo luogo le femministe francesi, soprattutto quelle legate al gruppo Psy-et-Po. Si possono ricordare Luce Irigaray, Julia Kristeva e Hélène Cixous. Le loro teorie sono state alla base della riflessione condotta in Italia da alcune femministe, molte delle quali riunite intorno a La libreria delle donne di Milano e nella comunità filosofica femminile Diotima (si veda Diotima 1987). A Irigaray si deve l'aver posto il problema della “differenza sessuale” prima in modo critico, al fine di mettere in evidenza il carattere sessuato al maschile del pensiero filosofico occidentale e della psicoanalisi (Irigaray 1974), e, quindi, come la base ontologica sulla quale costruire un'etica e una politica nuove, che consentissero l'emergere del “soggetto donna” (si veda, per esempio, Irigaray 1984). Come dirò più avanti, tuttavia, all'interno dei gruppi femministi che si richiamano alla “differenza sessuale” sono sempre esistite più posizioni. In particolare, alcune femministe non condividono la fondazione ontologica della “differenza sessuale” proposta da Irigaray e si concentrano sulla valenza euristica della “differenza” e sulla sua natura di costruito sociale che induce a un posizionamento politico (si vedano, per esempio, Boccia 2002 e Melandri 2012).

<sup>2</sup> Questa corrente del femminismo si manifesta un po' più tardi rispetto al “femminismo della differenza”, da cui prende spunto. Il suo emergere è collegato alla pubblicazione di *In A Different Voice* di Carol Gilligan (1982), opera nella quale la psicologa statunitense denuncia il carattere falsamente neutrale delle teorie del suo maestro, Lawrence Kohlberg, sullo sviluppo morale dei bambini e, indirettamente, delle principali teorie della giustizia di matrice liberale. Gilligan mostra l'opzione delle bambine in favore di una “etica della cura” fondata non su principi astratti, ma sulle relazioni interpersonali. Da molti la sua teoria è stata criticata come essenzialista. Tuttavia, Gilligan ha legato la preferenza etica delle bambine non alla loro “natura femminile”, ma alla loro socializzazione. L'etica della cura non è da lei concepita come un'etica femminile, bensì come un'etica femminista che può essere seguita anche dagli uomini (Gilligan 1995).

gianza”, che aveva a lungo guidato i processi politici di emancipazione delle donne, rivendicando per loro gli stessi diritti degli uomini<sup>3</sup>. Questo nuovo femminismo, detto anche della “seconda ondata<sup>4</sup>”, ha sostenuto che le donne non dovessero conformarsi al modello maschile, perché ciò significava riprodurre la propria subordinazione. Inoltre, l’esclusione delle donne dalla Storia forgiata dagli uomini, che le avevano per secoli relegate nella sfera privata, andava letta come un’occasione per costruire una politica e una società nuove, ispirate alla “differenza femminile”. In questa prospettiva, compito del femminismo è riscoprire le genealogie femminili, dare spazio alla “voce” delle donne<sup>5</sup>, sfidando il sistema patriarcale, in primo luogo sul piano simbolico. L’assenza delle donne dalla Storia – e per certi aspetti anche la loro sottorappresentazione nei luoghi del potere formale (maschile) – è in realtà un “essere altrove”, come Diotima di Mantinea, evocata nel *Simposio* da Socrate, ma assente al banchetto (Muraro 2002). Ed è quell’“altrove” il luogo nel quale coltivare, e a partire dal quale espandere, la “libertà femminile”, una libertà che nasce dalla relazione fra donne e consente l’emergere di un “soggetto impreveduto” (Lonzi 2010). Una libertà che si basa sulla pratica e che affonda le radici nella “cultura materiale”, intesa come “opera di civiltà<sup>6</sup>”.

---

<sup>3</sup> Questa schematizzazione, ormai convenzionale, è il frutto di una semplificazione. È evidente infatti che, come le “femministe della differenza” hanno mostrato con i loro numerosi studi, le donne hanno sempre agito anche a partire dalla loro esperienza e dall’ordine simbolico che questa produce. Analogamente, sarebbe sbagliato affermare che alla controversia eguaglianza/differenza, che pure è stata determinante per il posizionamento di molti gruppi e di molte studiose e attiviste femministe, siano riducibili tutte le istanze del femminismo a partire dagli anni Settanta.

<sup>4</sup> La storia del femminismo viene spesso rappresentata come formata da tre “ondate” successive: la prima è quella del “femminismo dell’eguaglianza”, che ha rivendicato uguale trattamento per uomini e donne (ne fanno parte il “femminismo liberale” e quello socialista); la seconda si identifica in Europa con il “femminismo della differenza” e, negli Stati Uniti, con il “femminismo culturale”. Vi appartiene però anche il “femminismo radicale”, diffusosi sia negli Stati Uniti che in Europa. Il “femminismo della differenza” (con quello “culturale”) e il “femminismo radicale” sono accomunati dalla denuncia della violenza epistemica del regime patriarcale, inteso come un sistema di potere basato sulla oppressione sistematica delle donne. Tuttavia, mentre il primo intende affermare la “differenza sessuale”, il “femminismo radicale” mira a rovesciare il dominio maschile; la “terza ondata”, che corrisponde ai movimenti femministi attuali, si compone di un “neofemminismo” che, in linea con l’antropologia neoliberale, lega l’*empowerment* femminile all’espansione del mercato, e di un “femminismo postmoderno” e di un “femminismo *queer*”, che mirano a decostruire le identità di genere. Attualmente, si parla anche di una “quarta ondata”, collegata all’attivismo femminista sui social media (si veda Verza 2018, dove, peraltro, l’autrice, citando Baumgardner (2011, 244-245), ricorda come queste diverse ondate si accavallino fra loro).

<sup>5</sup> Sul richiamo alla “voce” e all’oralità si veda, oltre a Gilligan 1982, Cavarero 2003.

<sup>6</sup> Si veda Tommasi 2002. Si vedano anche Tommasi 2011 e Buttarelli e Giardini (a cura di) 2008.

La contrapposizione fra “femminismo dell’eguaglianza” e “femminismo culturale” o “della differenza” è oggi meno evidente di quanto non fosse alcuni anni fa. In parte, perché il “femminismo liberale” contemporaneo, in linea con le lotte emancipazioniste della modernità, ha conquistato ulteriore visibilità, divenendo, in alcune aree del mondo e nell’ambito di molte istituzioni internazionali, un significativo attore politico. Le “femministe culturali” e le “femministe della differenza”, invece, probabilmente perché sono rimaste perlopiù fedeli alla scelta iniziale di “schivare”<sup>7</sup> i luoghi del potere maschile, hanno ancora un peso nel dibattito intellettuale e all’interno di alcuni gruppi femministi, ma sembrano assenti dalla discussione più ampia, almeno quando le loro teorie non sono strumentalizzate per sostenere posizioni conservatrici<sup>8</sup>. Una parte della riflessione femminista contemporanea, che, muovendo dagli Stati Uniti, riesce a esercitare un’influenza significativa a livello globale e a egemonizzare la riflessione accademica, con importanti ricadute sull’attivismo politico, talora ne riprende alcune intuizioni<sup>9</sup>. Perlopiù ne auspica però il superamento, ora in nome di una visione critica del liberalismo, ma pur sempre ancorata all’idea che l’emancipazione delle donne passi dalle lotte per la parità e per i diritti, ora in nome della necessità di rifiutare il binarismo di genere<sup>10</sup> che alcune teorie della “differenza” sembrano propugnare.

A un’opera di sovversione delle identità di genere mirano le correnti più recenti del femminismo, in particolare i femminismi “*queer*”<sup>11</sup> e “postmoderni”<sup>12</sup>. Con accenti diversi, questi hanno tacciato di essenzialismo il femminismo della “seconda ondata” e

---

<sup>7</sup> «Che cosa ci sarebbe da fare? Una schivata, come gli animali inseguiti dai predatori, uscire di colpo dalle traiettorie del potere e saltare nella mancanza: di organizzazione, di successo, di prestigio, di dottrine, di nomi propri..., in una parola, mancanza di tutti i surrogati» Muraro 2011, 39.

<sup>8</sup> È il caso in Italia del dibattito sulla gestazione per altri, condannata da alcune femministe che si richiamano al paradigma della “differenza” (si vedano, per esempio, Muraro 2016; Danna 2017; Niccolai e Olivito (a cura di) 2017). Il loro discorso, pur avendo accenti diversi dal discorso conservatore, è stato associato a quest’ultimo nel dibattito pubblico, tanto dai conservatori, quanto da chi sostiene la legalizzazione della pratica.

<sup>9</sup> Si pensi ad autrici, pur diverse fra loro, come Martha Nussbaum, Martha Fineman e Catharine Mackinnon, nelle cui riflessioni si può rintracciare un debito nei confronti del “femminismo della seconda ondata”. Anche il pensiero di Judith Butler, una delle autrici più influenti del femminismo contemporaneo, non solo accademico, pur nella complessità dei suoi riferimenti, affonda le radici nella riflessione europea “della differenza”.

<sup>10</sup> Ossia la convinzione che i generi siano solamente due: il maschile e il femminile.

<sup>11</sup> Si veda Bernini 2017.

<sup>12</sup> Il richiamo è qui in primo luogo a Butler, che è anche uno dei principali riferimenti delle teorie *queer* di stampo costruttivista.

hanno messo in questione la sessualità e il genere per come essi sono stati costruiti nel corso della modernità e per come sono stati posti alla base del sistema capitalistico “eteropatriarcale<sup>13</sup>”. In alcuni casi, essi chiedono la cancellazione dell’iscrizione al genere, al fine di costruire una società liberata da questo meccanismo di oppressione<sup>14</sup>. In altri, mirano a renderne instabile il significato, attraverso pratiche di resistenza che muovono dalla constatazione che genere e sessualità sono dispositivi di potere. In quest’ottica, il genere non è un attributo chiaramente distinguibile dell’identità. Sesso e genere sono concepiti come punti in uno spazio multidimensionale<sup>15</sup>. Le combinazioni identitarie possibili sono dunque molteplici e fluide. Esse sono tutte degne di riconoscimento. Parlare di “differenza femminile” (così come di eguaglianza fra uomini e donne) appare perciò non solo riduttivo, ma errato. Queste critiche si affiancano – e spesso si saldano – con quelle provenienti dal “femminismo postcoloniale”, che rifiuta la pratica della “sorellanza” fra donne, come teorizzata dal femminismo della “seconda ondata”, poiché essa si baserebbe su una identità femminile dominante – quella delle donne bianche occidentali – la quale viene universalizzata e imposta come modello da seguire per tutte le donne del mondo<sup>16</sup>.

L’esplosione di correnti femministe, spesso in conflitto fra loro, rappresenta una sfida per la soggettività politica delle donne, tanto più che l’epoca nella quale viviamo si caratterizza altresì per l’emergere di forti movimenti conservatori che assumono la libertà femminile e le identità di genere considerate “non conformi” come bersagli privilegiati di politiche volte a ripristinare un “ordine patriarcale perduto”. Il controllo delle donne e, in particolare, dei loro corpi continua così ad essere terreno di scontro. I populismi nazionalisti insistono sul controllo dei confini verso l’esterno e sul controllo della sessualità (in particolare di quella femminile) e della riproduzione all’interno<sup>17</sup>. Il loro discorso è ambivalente. Da una parte, nel difendere le “donne autoctone” contro gli “uomini stranieri”,

---

<sup>13</sup> Per “eteropatriarcato” si intende un sistema di organizzazione della società fondato sulla imposizione della “eterosessualità obbligatoria” come norma sociale, spesso coincidente con la norma giuridica (si vedano Wittig 1992; Rich 1976; Butler 2004).

<sup>14</sup> Si veda, per esempio, Gheaus 2012.

<sup>15</sup> Si vedano Fausto-Sterling 1993 e 2000.

<sup>16</sup> Si vedano, per esempio Mohanty 1984 e Spivak 1996.

<sup>17</sup> Per un’analisi della situazione attuale in Europa – con particolare riferimento ai paesi dell’Est – si veda in *Genere* 2019.

esso individua nella libertà delle donne uno dei pilastri della “civiltà occidentale”, da opporre alla “barbarie” dell’Islam e di culture “altre”, considerate come “arretrate”. In questo caso il femminismo viene cooptato all’interno di una retorica nazionalista che mira a proteggere le donne “bianche” e a salvare le donne migranti oppresse dai “costumi incivili” delle loro comunità di origine<sup>18</sup>. Dall’altra parte, tuttavia, i partiti di estrema destra attaccano le conquiste ottenute dai movimenti femministi nel corso del Novecento, soprattutto sul terreno dell’autodeterminazione femminile e del diritto di famiglia<sup>19</sup>, e i loro esponenti impiegano sovente un linguaggio sessista<sup>20</sup>.

Il clima di questi anni ha indotto alcune a paventare la cancellazione del femminismo<sup>21</sup>. Altre hanno invece denunciato il suo addomesticamento<sup>22</sup>. In particolare, nel dibattito<sup>23</sup> emergono quattro posizioni che vale la pena approfondire. Nei paragrafi che seguono le analizzerò. Esse possono essere così riassunte:

1. la tesi del «contrattacco»;
2. la valorizzazione del femminismo come progetto istituzionale incentrato sul *gender mainstreaming*;
3. il femminismo anticapitalista e la critica al “femminismo della differenza”;
4. il “femminismo della differenza”.

Mi concentrerò quindi sul rapporto fra femminismo e diritto, cercando di mostrare quanto le prime tre posizioni, nonostante la vivace polemica fra le autrici, siano almeno

---

<sup>18</sup> Si tratta del cosiddetto “femonazionalismo” (Farris 2017). Sul tema si veda anche Spini 2017.

<sup>19</sup> Emblematico appare il disegno di legge su “Norme in materia di affidato condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità”, detto anche ddl Pillon, in discussione in Italia al Senato (Atto Senato n. 735 del 2018).

<sup>20</sup> È nota la registrazione in cui Trump, con riferimento alle donne, dice: «*Grab them by the pussy*». Si tratta di una frase rappresentativa di una vera e propria “cultura dello stupro”, che è stata giocata contro di lui nella campagna elettorale del 2016. Il sessismo ha però consentito a Trump di ottenere il consenso di alcuni ceti sociali. Per una rassegna dei commenti sessisti di Trump fino all’estate 2017, si veda Cohen 2017. Per un’analisi del rapporto fra sessismo e consenso nel caso di Trump, si veda Schaffner, Macwilliams e Nteta 2018.

<sup>21</sup> Si veda, per esempio, Tommasi 2002.

<sup>22</sup> Sull’addomesticamento del femminismo si veda il numero monografico della rivista «Soft power» su *Un/ domesticated Feminism* (vol. 4, n. 2, 2018). Il presente saggio sviluppa il mio articolo lì pubblicato in lingua inglese (Re 2017a).

<sup>23</sup> Per una ricostruzione si vedano Casalini 2015 e 2018.

in parte conciliabili. Esse sono tuttavia parziali. Per questo, argomenterò che, proprio correggendo la quarta posizione, anche alla luce delle tre precedenti, è possibile rispondere meglio alle sfide che il femminismo si trova ad affrontare oggi.

### ***1.1. Il «contrattacco»***

Il controllo della sessualità femminile, la subordinazione delle donne agli uomini eterosessuali e la violenza di genere sono alcuni tratti costanti del patriarcato. Le conquiste raggiunte dai movimenti femministi e dalle “minoranze sessuali” a partire dalla fine del Novecento hanno tuttavia indebolito il modello tradizionale di mascolinità, sfidando l’ordine di genere preesistente. Questo cambiamento ha condotto a una reazione virulenta, tanto nei paesi occidentali, quanto nei paesi in via di sviluppo, in nome della quale è possibile affermare che oggi i diritti delle donne sono “sotto attacco”. Si possono distinguere due principali interpretazioni di questo mutamento. Da una parte, autrici come Susan Faludi (1991) sostengono, già da alcuni decenni, che stiamo assistendo a un *backlash*, a un contraccolpo, dovuto a politiche conservatrici che hanno l’obiettivo di restaurare il precedente regime di genere. Dall’altra parte, studiose come Angela McRobbie (2004; 2007; 2009 e 2011) fanno notare come sia necessario rendere più complessa la tesi del «contrattacco». Il femminismo, infatti, da una parte, viene «disfatto» dalle critiche interne alla teoria femminista stessa e, dall’altra, viene «disarticolato», attraverso meccanismi che ne assicurano la incorporazione e la strumentalizzazione (McRobbie 2009). Accanto alla mossa conservatrice, volta a ripristinare il passato (McRobbie 2011), si dispiega infatti una mossa agita dalle forze neoliberali<sup>24</sup>, le quali cercano di imporre un nuovo «contratto sessuale», diverso dal contratto patriarcale moderno<sup>25</sup>, attraverso politiche che si presentano come “progressiste”. Si tenta così di archiviare il “vecchio femminismo”, che

---

<sup>24</sup> Esistono diverse definizioni di neoliberalismo. Utilizzo qui quella data da Laura Bazzicalupo: «Il neoliberalismo è una razionalità politica, una forma di governo che si pratica attraverso l’autogoverno». Esso «implica un’antropologia, un modo di pensare il tempo e il soggetto, una ontologia anche: e subordina queste coordinate concettuali ad un obiettivo di governo, di organizzazione sociale». Allo stesso tempo, il governo non può più essere ricondotto «al progetto politico statale, ma è pensato come una rete di influenze reciproche, di poteri diseguali instabili che trovano un *point de capiton* (per dirla con Lacan) un significante padrone [...] nella generalizzazione del codice economico», Bazzicalupo 2014, 38-39.

<sup>25</sup> Si veda Pateman 1988.

viene descritto come rancoroso e “fuori moda” (McRobbie 2009) ed è infatti spesso rifiutato dalle giovani donne<sup>26</sup>. Ad esso è contrapposto un nuovo modello di “emancipazione”.

Secondo McRobbie (2007, 733, traduzione mia<sup>27</sup>) la nuova «ragazza in carriera» dell’Occidente ricco e la sua controparte, la «ragazza globale» che lavora nelle fabbriche dei paesi in via di sviluppo, sono indicate come modelli di *agency* e «soggetti privilegiati del cambiamento» (Ivi, 722) da un discorso politico e da una cultura popolare finalizzati a sopprimere il radicalismo dei movimenti femministi del secolo scorso. La nuova «ragazza» è infatti «indipendente, grande lavoratrice, motivata, ambiziosa e capace di godere almeno di alcune delle ricompense che provengono dalla cultura del consumo femminile, la quale diviene, a sua volta, il tratto saliente della sua cittadinanza e della sua identità». Per l’autrice:

queste riconfigurazioni di una femminilità normativa ristabilizzano le identità sessuali, che altrimenti potrebbero essere sovvertite dalla nuova posizione delle donne nel mercato del lavoro, dalle conquiste femminili sul piano della formazione e dal controllo della fertilità di cui dispongono le giovani donne, nonché dallo spettro, o dalle persistenti conseguenze, della politica femminista (Ivi, 733-734).

Per le ragazze dei paesi in via di sviluppo ciò significa essere mobilitate all’interno di un discorso neo-imperialista come membri attivi della «cittadinanza globale del consumo» (Ivi, 734). Attraverso il nuovo contratto sessuale, il neoliberalismo cancella così la politica e l’attivismo della società civile, garantendo il dominio della sfera economica sulle altre sfere.

McRobbie sviluppa inoltre una critica alla “femminilità” fortemente erotizzata – quella che l’autrice chiama «mascherata postfemminista» (Ivi, *passim* e 2009, cap. 3) – promossa dalla cultura popolare neoliberale, che gioca con alcuni stereotipi di genere, rein-

---

<sup>26</sup> Si veda, per esempio, Scharff 2016.

<sup>27</sup> Di seguito, ove non è specificato altrimenti, la traduzione deve intendersi come mia.

terpretandoli in chiave postmoderna e presentandoli come i tratti di un nuovo protagonismo femminile<sup>28</sup>. Lungi dall'essere una conquista del femminismo, la «mascherata» è per l'autrice uno strumento con il quale le donne cercano di assicurare la società riguardo alla loro desiderabilità sessuale all'interno di uno schema eteronormativo.

Il quadro è complicato dal fatto che questa stessa «mascherata» è usata dal “femminismo *queer*”, in termini parodici, come uno strumento per mettere a nudo il carattere socialmente costruito e la valenza performativa delle identità di genere, al fine di mettere in discussione proprio la eteronormatività. L'effetto sovversivo delle pratiche di travestimento è, com'è noto, al centro della teoria e dell'attivismo *queer*<sup>29</sup>. Questa corrente, che disapprova il modo in cui si sono formate le soggettività politiche che hanno animato i precedenti movimenti delle donne e i movimenti per i diritti degli omosessuali, è stata tuttavia criticata per la sua debolezza politica di fronte alla cultura neoliberale<sup>30</sup>. Come ha sostenuto Bernini (2017), le teorie *queer* sono perlopiù teorie critiche non normative o debolmente normative. Butler (2015, 32-33, cit. in Bernini 2017, nota 59, cap. 1, ed. kindle) ha, per esempio, affermato che l'aspirazione politica della sua analisi:

è di permettere che le vite delle minoranze di genere e sessuali divengano più possibili e più vivibili, affinché tanto i corpi non conformi al genere, quanto quelli che al genere sono fin troppo conformi (pagando un alto prezzo) possano respirare e muoversi liberamente negli spazi pubblici e privati, nonché in quelle zone che attraversano e confondono i due tipi di spazi. [...]

E ha dichiarato riguardo al suo lavoro che:

Lo scopo era precisamente di allentare la presa coercitiva delle norme sulla vita di genere – che non è la stessa cosa di trascendere o abolire tutte le norme – allo scopo di vivere una vita più vivibile. [...] Indubbiamente, il mondo come dovrebbe essere

---

<sup>28</sup> È il caso di alcune popstar come Beyoncé (e, prima di lei, Madonna), ma anche di alcune serie televisive (notissima *Sex and the City*) o cartoni animati per bambine (si pensi alle italiane *Winx*).

<sup>29</sup> Si vedano, per esempio, Butler 1990 e 2004.

<sup>30</sup> Si veda, per esempio, Borghi 2006.

dovrebbe salvaguardare le rotture con la normalità e offrire supporto e approvazione per chi agisce queste rotture.

Ci si può chiedere se questo obiettivo, benché apparentemente più modesto di quelli perseguiti da altre teorie riconducibili al femminismo – si pensi alla tesi del rovesciamento del patriarcato, ma anche alle prospettive utopiche di alcune teorie *queer* meno diffuse<sup>31</sup> – non sia comunque ambizioso. È certo però che esso è presentato come un obiettivo parziale e può apparire – a dispetto delle intenzioni di autrici come Butler – in linea con la governamentalità<sup>32</sup> neoliberale che favorisce l’espansione delle libertà individuali e lo slittamento delle lotte politiche e sociali dalla distribuzione al riconoscimento (Fraser e Honneth 2003). Del resto, la cultura consumistica ha fagocitato le pratiche di travestimento e di sovversione delle identità di genere tradizionali – e l’immaginario ad esse connesso – in modo molto simile a come ha fatto con una parte dell’immaginario femminista<sup>33</sup>. E ciò sembra averne depotenziato la carica politica. Come ha sostenuto Birulés, infatti, (2017, 59):

la parodia è doppiamente codificata in termini politici: legittima e allo stesso tempo sovverte ciò che viene parodiato, è uno strano tipo di trasgressione autorizzata che non garantisce la liberazione totale né la pianificazione di grandi cambiamenti; benché in alcune sue forme possa svolgere un ruolo importante nella sovversione dei modelli dominanti.

Secondo queste analisi, il femminismo contemporaneo, anche in alcune sue varianti radicali, sarebbe dunque in un vicolo cieco, sottoposto agli attacchi, diversi ma convergenti, delle forze conservatrici e di quelle neoliberali.

---

<sup>31</sup> Si veda Bernini 2017, cap. 3, parr. 3.2-3.3.

<sup>32</sup> Si veda Foucault 2004, per il quale la governamentalità è l’«arte del governo» che attraverso un insieme di «istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche» assicura la presa in carico delle popolazioni.

<sup>33</sup> Si vedano McRobbie 2004; 2007; 2009 e 2011.

## **1.2. Il gender mainstreaming: per un femminismo “realista”**

Molte studiose respingono il fosco scenario secondo il quale il femminismo sarebbe sconfitto o paralizzato e sostengono, come ha fatto Sylvia Walby in *The Future of Feminism* (2011, “Introduction”, cap. 1, kindle ed.) che, al contrario, «il femminismo è vivo e vegeto», benché, nel complesso, esso sia meno visibile di quanto non fosse in passato<sup>34</sup>. Oggi esso si «cimenta con il potere e con il governo» e coincide con uno «spettro molto ampio di attività progettate per ridurre la disuguaglianza di genere», che sono sviluppate a livello locale, nazionale e transnazionale. È ciò che viene definito *gender mainstreaming*<sup>35</sup>. Ed è proprio il successo raggiunto che pone al femminismo nuove sfide, imponendogli di andare «oltre la protesta» (*Ibidem*). Il femminismo che agisce attraverso queste pratiche istituzionali (governative e non) non è per Walby immobilizzato dagli attacchi dei conservatori, né, tanto meno, è al servizio delle politiche neoliberali. Esso, abbandonando il separatismo tipico di alcuni movimenti femministi della “seconda ondata”, può, al contrario, contrastare sia il conservatorismo patriarcale, sia il neoliberalismo, alleandosi con altri «progetti» politici e sociali, a partire dall’ambientalismo, dalla difesa dei diritti umani e dalla social-democrazia. L’eguaglianza di genere è, del resto, secondo Walby, inconciliabile, oltre che con le istanze di coloro che vorrebbero mantenere la discriminazione, anche con l’imperativo neoliberale della privatizzazione e della deregolamentazione in ambito economico e sociale. Il neoliberalismo non è infatti una forza livellatrice, come sostiene una certa retorica, ancora in voga, del sogno americano<sup>36</sup>. Esso, al contrario, promuove la disuguaglianza sociale e dunque anche la disuguaglianza di genere<sup>37</sup>.

Secondo Walby, l’incorporazione del femminismo da parte del neoliberalismo, ove avviene, non dipende dagli errori delle femministe e, tanto meno, dalle politiche di *gender mainstreaming*. È piuttosto da intendersi come un attacco al femminismo, al pari del «backlash» individuato da Faludi e degli attacchi al «femminismo maternalista», fondati

---

<sup>34</sup> Il libro è stato scritto prima della recente riemersione dei movimenti femministi sulla scena internazionale.

<sup>35</sup> Per la definizione ufficiale si veda infra par. 2.

<sup>36</sup> Sul tema si può vedere Fineman 2004.

<sup>37</sup> Si veda Oxfam 2019.

sull'idea che le conquiste ottenute dalle madri nell'ambito del welfare e del diritto del lavoro abbiano creato uno squilibrio di genere, operando una discriminazione nei confronti dei padri<sup>38</sup>. Per questo l'autrice oppone quello che lei chiama «postfemminismo», e che altre identificano con il femminismo neoliberale o “neo-femminismo”, al femminismo. Il «postfemminismo», fondato sulla retorica della scelta individuale e sulla mercificazione delle identità sessuali, è infatti a suo avviso non una degenerazione del femminismo, bensì lo strumento di un attacco politico e sociale che mira a sessualizzare l'identità femminile secondo nuovi modelli, i quali riaffermano la subordinazione delle donne, pur nel quadro dell'avvenuta “liberazione sessuale”. Walby riprende la già citata tesi di McRobbie, per la quale questo tipo di immagine femminile, fondata su una malintesa idea di “agency”, è il frutto dell'affermarsi di un nuovo regime di genere post-patriarcale. Il neoliberalismo è ostile al femminismo ed è una ideologia e un sistema di governo potente, in grado di appropriarsi di diversi linguaggi. Non è dunque il femminismo che deve essere biasimato per questa strategia mimetica adottata dalle forze neoliberali. L'autrice individua proprio nell'insistenza sull'eguaglianza di genere, che è al centro delle politiche di *gender mainstreaming* e che non può essere disgiunta dal più generale principio di eguaglianza come fondamento delle politiche pubbliche, lo strumento più adatto a respingere questo attacco. Femminismo, social-democrazia, ambientalismo e politiche dei diritti umani possono infatti allearsi per combattere le diseguaglianze promosse dal turbocapitalismo liberista.

Per Walby vi è, tuttavia, una sfida che viene dall'interno del femminismo stesso. Essa deriva dalla preoccupazione di assicurare il rispetto delle differenze fra le donne. È infatti opportuno, a suo avviso, tenere conto delle intersezioni fra genere ed etnia, età, disabilità, religione, orientamento sessuale, classe sociale etc.<sup>39</sup>. Quando l'enfasi sulle differenze si traduce però in una critica radicale al principio di eguaglianza, essa produce soltanto divisione sociale e indebolisce le lotte femministe. L'attenzione alle differenze dovrebbe condurre ad arricchire il concetto di eguaglianza, non ad abbandonarlo<sup>40</sup>, come rischiano

---

<sup>38</sup> Ancora una volta per un esempio di questo atteggiamento nel dibattito italiano si può rinviare al Ddl. Pillon, che risponde alle istanze di alcune associazioni di padri separati.

<sup>39</sup> Si veda Crenshaw 1991.

<sup>40</sup> Sul tema in Italia si possono vedere Gianformaggio 2005 e Ferrajoli 1993.

di fare tanto alcune femministe postcoloniali e *black* radicali, quanto alcune teoriche post-moderniste<sup>41</sup>. L'autrice suggerisce pertanto di spostare l'attenzione dalla questione delle "identità" femministe agli «obiettivi femministi» e di integrare pratiche istituzionali e pratiche dei movimenti sociali femministi.

### ***1.3. Il femminismo anticapitalista e la critica al "femminismo della differenza"***

La terza posizione è vicina alla prima, poiché come questa considera che il femminismo stia attraversando una crisi e che sia in atto un attacco volto a vanificare molte delle conquiste ottenute nel passato. In parte essa sembra convergere anche con l'analisi di Walby, laddove quest'ultima caldeggia l'alleanza fra «progetto femminista» e altri «progetti». Con Walby vi è, tuttavia, un importante elemento di dissenso e riguarda proprio l'interpretazione del rapporto fra femminismo e neoliberalismo. Le studiose che sostengono questa posizione accusano, infatti, il femminismo di avere contribuito all'ascesa del neoliberalismo e quindi di essersi fatto fagocitare da questo. Le rivendicazioni femministe sarebbero quindi state funzionali allo sviluppo del capitalismo finanziario contemporaneo. In particolare, le esperte di genere che lavorano per i governi e per organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, avrebbero contribuito, sebbene non sempre in modo intenzionale, a questo risultato<sup>42</sup>. Lungi dall'essere il "futuro del femminismo", queste "tecnocrate del genere", appartenenti all'élite globale, sarebbero responsabili della disfatta del movimento femminista. Esse avrebbero favorito la rimozione delle rivendicazioni femministe più radicali, in Occidente e nei paesi in via di sviluppo, e l'eclissi della "prima ondata" del femminismo emancipazionista, in favore di politiche di *gender mainstreaming*, calate dall'alto e finalizzate a rafforzare la globalizzazione neoliberale.

Nancy Fraser ha conferito autorevolezza a questa posizione, soprattutto attraverso i suoi saggi pubblicati in *Fortunes of Feminism* (2013), nei quali descrive la storia del femminismo del Novecento come un dramma in tre atti. Nel primo, quello che lei chiama il

---

<sup>41</sup> Walby 2011, cap. 2, cita Braidotti 1994.

<sup>42</sup> Si veda, per esempio, Eisenstein 2005 e 2009.

“femminismo radicale”, alleato con altre forze progressiste, ha combattuto per una trasformazione profonda delle società androcentriche occidentali. Nel secondo, le femministe statunitensi ed europee hanno abbandonato la lotta per la redistribuzione e hanno posto la loro attenzione sulle politiche culturali, chiedendo politiche identitarie finalizzate a riconoscere la “differenza sessuale”. Nel terzo atto, ancora in corso, il femminismo dovrebbe tornare al radicalismo originario, resuscitando il suo «spirito insurrezionale, sviluppando le sue peculiarità: la sua critica strutturale all’androcentrismo capitalista, la sua analisi sistematica del dominio maschile e la sua revisione della democrazia e della giustizia, basata sul genere» (Ivi, “Prologue to a Drama in Three Acts”, kindle ed.).

Per Fraser, nel secondo atto il femminismo è andato incontro a una crisi: le femministe “culturali<sup>43</sup>” e “decostruzioniste<sup>44</sup>” non hanno compreso le conseguenze delle loro scelte. Mentre cercavano di portare avanti «il precedente progetto di allargare l’agenda politica oltre i confini della redistribuzione di classe» (*Ibidem*), ampliando e radicalizzando il concetto di giustizia, hanno finito per subordinare le lotte sociali a quelle culturali e hanno così favorito l’ascesa del regime neoliberale (Ivi, capp. 5-6). Benché riconosca la buona fede delle femministe “culturali” e “decostruzioniste”, Fraser raccomanda alle femministe contemporanee di seguire «una terza via fra Scilla e Cariddi» e di unirsi ad «altri movimenti emancipazionisti nel far convergere il nostro fondamentale interesse nel non-dominio e le legittime preoccupazioni protezioniste per la sicurezza sociale, senza trascurare l’importanza della libertà negativa, solitamente associata al liberalismo» (Ivi, “Prologue to a Drama in Three Acts”, kindle ed.).

Di recente, Fraser ha approfondito e ampliato questa analisi nel Manifesto scritto, insieme a Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya, e pubblicato contemporaneamente da dodici case editrici, in diversi paesi del mondo (in America del Nord e del Sud, in Europa, in Asia) e in undici lingue, il giorno 8 marzo del 2019 (Arruzza, Bhattacharya e Fraser 2019, ed. kindle). Rispetto a *Fortunes of Feminism*, la scena femminista è presentata qui in termini ancor più polarizzati. Il femminismo è a un bivio: da una parte la via seguita dal

---

<sup>43</sup> Fraser accomuna le “femministe culturali” e le “femministe della differenza”.

<sup>44</sup> Con questo termine, Fraser si riferisce al femminismo francese della “seconda ondata” e, in particolare, a Kristeva, il cui lavoro prende le mosse dalle teorie di Lacan e Derrida.

«femminismo liberale<sup>45</sup>», definito come il «femminismo dell'1 per cento», che ambisce a stabilire le «pari opportunità di dominio»; dall'altra la strada indicata dal femminismo anticapitalista, il «femminismo del 99 per cento», che considera libertà ed eguaglianza come le premesse, e non come le aspirazioni, della lotta femminista e mira a modificare radicalmente l'attuale sistema di produzione e riproduzione.

Nello scenario segnato dall'assalto neoliberale, la pluralità dei movimenti e delle teorie femministe è presentata dalle autrici del Manifesto come un lusso: è infatti il neoliberalismo – definito come «una forma di capitalismo finanziario, altamente predatorio» (Ivi, Introduzione) – ad aver eliminato ogni alternativa, dal momento che ha «alzato la posta in gioco per ogni lotta sociale, trasformando ogni timido tentativo di conquistare riforme modeste in battaglie all'ultimo sangue per la sopravvivenza» (*Ibidem*). Non è dunque più il tempo né per il «femminismo della donna in carriera», né per il «femminismo del microcredito», che esporta l'ideologia di mercato nei paesi del Sud del mondo. Si deve invece riprendere con forza la strada tracciata dal femminismo socialista, unendo le donne “lavoratrici”, a partire dal superamento della distinzione fra lavoro produttivo pagato e lavoro riproduttivo non retribuito (Ivi, tesi 1 e tesi 4). Si tratta insomma di scegliere da che parte stare: i fronti sono contrapposti. Per le autrici del Manifesto, «il femminismo liberale è parte del problema» (Ivi, tesi 2), poiché interpreta l'eguaglianza come un prodotto dell'economia di mercato, insiste sulla diversità come fattore di successo e di maggiore produttività dei lavoratori e delle imprese, sostiene le politiche antidiscriminatorie e l'aborto, rifiutandosi però di affrontare il problema dei vincoli socio-economici che rendono alcune donne più vulnerabili di altre. Ma vi è di più: il “femminismo liberale” è accusato di fornire «l'alibi perfetto al neoliberalismo», poiché «consente alle forze che sostengono il capitale globale di dipingersi come “progressiste”, dissimulando politiche repressive sotto una patina di emancipazione» (*Ibidem*). Secondo il Manifesto (Ivi, tesi 4), la «crisi di proporzioni epocali» che stiamo vivendo – e della quale fa parte il «contrattacco» denunciato da Faludi e McRobbie – è una crisi del capitalismo.

---

<sup>45</sup> In questa categoria sono accomunati il femminismo *liberal* statunitense e il postfemminismo o neofemminismo già menzionati.

Quindi, si tratta di essere sia anti-neoliberiste sia anti-capitaliste (Ivi, tesi 3). Il regime di genere patriarcale si è saldato nella modernità con il capitalismo e dunque alcuni elementi della oppressione di genere sono costanti. Il capitalismo contemporaneo ha tuttavia ormai il volto del neoliberalismo, per cui anche le strutture storiche dell'oppressione di genere sono ridisegnate, sia che esse si presentino sotto la forma esplicitamente neoliberale identificata da McRobbie, sia che esse indossino la maschera del conservatorismo. Si legge nel Manifesto (Ivi, tesi 7):

L'autoritarismo sessuale che oggi ci troviamo ad affrontare è tutt'altro che arcaico. I divieti che si propone di istituire, sebbene presentati come eterni comandamenti divini o consuetudini antidiluviane, sono in realtà "neotradizionali": risposte reattive agli sviluppi del capitalismo, moderni tanto quanto ciò a cui si oppongono.

Il «contrattacco» nei confronti della libertà sessuale mira allora a spostare il bersaglio: invece di puntare il dito contro lo sfruttamento capitalista che genera la rabbia sociale, si dirotta il malcontento delle classi lavoratrici su un obiettivo apparentemente più facile da raggiungere. Scrivono le autrici del Manifesto (*Ibidem*): «sia le forze neotradizionali che i populistici di destra distorcono lamentele legittime al fine di alimentare un tipo di opposizione che il capitale può permettersi senza problemi», dal momento che attaccano la libertà sessuale e lasciano in ombra «la causa stessa del problema: il capitale. Così il conservatorismo sessuale trova la propria immagine speculare nel progressismo sessuale liberista». Quest'ultimo attua, infatti, l'operazione simmetrica e contraria: nasconde attraverso strategie come il *pink washing* e il *diversity management* la brutalità dei rapporti di forza capitalisti, lasciando che la libertà sessuale, laddove venga riconosciuta, sia un guscio vuoto per la maggioranza delle persone cui le condizioni materiali di vita non consentono di beneficiarne in modo pieno ed effettivo.

Come per Walby, anche per il Manifesto, il femminismo deve allearsi con altre forze politiche. Contrariamente a quanto sostenuto dall'autrice di *The Future of Feminism*, esso deve però non solo abbandonare la strada del *gender mainstreaming*, ma anche il mito della "sorellanza globale", separando «le masse delle donne *working class* immigrate e di colore dalle femministe *lean-in*, antirazziste e anti-omofobe che predicano la meritocrazia

[...]» (Ivi, tesi 11). Dividere le filo-capitaliste dalle anti-capitaliste e unirsi ad altri movimenti anticapitalisti è dunque oggi il compito delle femministe per il 99 per cento. Ciò non significa negare le differenze che esistono fra le donne. Significa piuttosto superare l'opposizione fra "politiche dell'identità" e "politiche di classe" che ha paralizzato a partire dagli ultimi decenni del Novecento le forze anti-sistema. In questo quadro, si deve rifiutare l'approccio delle "pari opportunità", che mira soltanto ad assicurare ad alcune donne un ruolo all'interno del sistema capitalista. Né si può confidare nelle riforme legali (*Ibidem*). Si deve invece «recuperare il radicalismo femminista», unendo il femminismo radicale ai movimenti *queer*, al femminismo marxista etc. e combattendo il femminismo liberale, allo scopo di cambiare questo sistema di produzione (e riproduzione).

Il Manifesto ha una finalità politica e si rivolge al movimento femminista transnazionale risorto negli ultimi anni al grido di *Non una di meno!*<sup>46</sup>. Esso individua nello sciopero globale, proclamato da questo movimento in occasione del giorno 8 marzo, lo strumento attraverso il quale fare convergere le lotte anticapitaliste. Si tratta di una proposta affascinante che affonda le radici in importanti analisi femministe<sup>47</sup>. Essa muove da una diagnosi critica del presente e mira a una mobilitazione di massa. Tuttavia, l'analisi ha – a mio avviso – un vizio importante di posizionamento. Mirando a tracciare un quadro globale, perde in parte per strada uno dei tratti essenziali della riflessione femminista del secondo Novecento, che è il suo carattere situato. È un'analisi che muove dagli Stati Uniti per parlare al mondo e così riduce in un'unica categoria – il «femminismo liberale» à la Clinton o «*trickle down corporate feminism*<sup>48</sup>» – una pletera di posizioni, ma soprattutto di strumenti e di strategie che, sul piano politico, sociale, economico e giuridico, sono stati affinati e utilizzati in contesti e con obiettivi molto diversi, tanto in Europa – in particolare all'interno del modello che Walby chiama «social-democratico» – quanto in alcuni paesi non occidentali. Gettare alle ortiche una complessa rete di relazioni, linguaggi, istituzioni, garanzie, riunendo in un unico fronte avverso esperienze e teorie femministe diverse tra loro – inclusi i diversi modi di pensare e attuare il *gender mainstreaming* – in nome dell'imminente rivolta anticapitalista, appare quanto meno azzardato. Molti degli

---

<sup>46</sup> Si veda <https://nonunadimeno.wordpress.com/tag/niunamenos/>, consultato il 19 aprile 2019.

<sup>47</sup> Si veda, per esempio, Federici 2004 e la letteratura precedente che è lì richiamata.

<sup>48</sup> Si veda Casalini 2018.

obiettivi che il Manifesto (tesi 3) indica – come un sistema sanitario gratuito universale e non orientato al profitto, politiche salariali efficaci, diritti a tutela dei lavoratori e delle lavoratrici, servizi pubblici, alloggi popolari, fondi economici contro la violenza di genere – sono una realtà, da difendere e da migliorare, in alcuni Stati costituzionali di diritto europei e questa realtà è il frutto anche di differenti lotte e strategie femministe.

Vi è poi una seconda semplificazione che indebolisce, a mio parere, le tesi del Manifesto: il rifiuto di considerare la centralità che l'ordine simbolico ha nel costruire e mantenere le strutture dell'oppressione o, viceversa, nell'individuare alternative. Come cercherò di mostrare nel prosieguo di questa analisi, è questa la principale lezione del “femminismo della differenza”, accusato da Fraser di fallimento e di inconsapevole complicità con “il nemico”, cui, invece, converrebbe prestare ascolto per non incorrere in una forma di riduzionismo che ha già mostrato in passato i suoi gravi limiti.

#### ***1.4 . La lente del “femminismo della differenza”***

In contrasto con l'analisi di Fraser, alcune studiose affermano che oggi una parte del femminismo è sì stato “addomesticato” dal neoliberalismo, ma ciò dipende dal fatto che le donne non hanno raccolto la sfida radicale iniziata con la “scoperta” della “libertà femminile”, fatta dalle “femministe culturali” e, soprattutto, dal femminismo europeo della “seconda ondata”, in particolare dal “femminismo della differenza”. Questa tradizione femminista, contrariamente a quanto sostenuto da Fraser, non si è concentrata su politiche identitarie. Come hanno scritto Simone, Boiano e Condello (2019, 4), infatti: «*Fare la differenza* [...] significa sottrarsi sia alla logica dell'egualitarismo, sia alla logica del differenzialismo identitario, perché *differenza* è innanzitutto differimento, spostamento». Il “femminismo della differenza” ha sviluppato una nuova politica fondata sulla relazione fra donne, una politica che muove dai corpi e dalla esperienza, che è ancorata alle pratiche, laddove per pratica non si intende né «la sorella minore della teoria», né «un mezzo subordinato a un fine», né «la verifica concreta di un ideale astratto» (Dominijanni 2010, 171). Da questo punto di vista, infatti, la pratica «è [...] un *taglio* nell'ordine simbolico stabilito, un taglio che apre uno spazio nel quale è possibile agire e parlare pubblicamente di ciò che è represso, proibito o sconfessato» (*Ibidem*).

Per le autrici e attiviste, che reclamano la propria appartenenza al “femminismo della differenza”, non c’è stata alcuna “svolta culturale” nel femminismo della “seconda ondata”. Il “femminismo della differenza” ha svelato le strutture profonde della realtà. Esso non ha costruito alcuna «alleanza diabolica» con il neoliberalismo (Fraser 2013, “Prologue to a Drama in Three Acts”, kindle ed.); piuttosto, ha illuminato le strategie adottate dalle forze neoliberali, che agiscono, prima di tutto, a livello simbolico. Esso ha mostrato che nessun progresso poteva essere raggiunto, senza lavorare sulle strutture del sapere, del linguaggio e della comunicazione<sup>49</sup>.

Alcune femministe che sostengono questa quarta posizione hanno criticato quelle che rivendicano l’eguaglianza di genere e il riequilibrio di genere nelle istituzioni rappresentative<sup>50</sup>. Esse sono così apparse a molte attiviste e studiose contemporanee come le portatrici di un’idea settaria di femminismo, basata sul separatismo e sul rifiuto dell’impegno pubblico. Questa critica è stata acuita dal fatto che molte “femministe della differenza” appartengono a una generazione specifica di donne nate alla fine della Seconda Guerra Mondiale, le *baby-boomer*. Bianche, europee e intellettuali, hanno beneficiato delle lotte sociali che hanno consentito lo sviluppo del welfare e l’inclusione delle donne nel mercato del lavoro nella seconda metà del Novecento. Oggi sono dunque accusate di essere “viziate” e indifferenti nei confronti delle rivendicazioni sociali portate avanti dalle donne più giovani, travolte dall’avvento della «società della prestazione» neoliberale (Chicchi e Simone 2017)<sup>51</sup>.

Il neoliberalismo è un regime in continua evoluzione, che si riadatta e riposiziona costantemente. Piuttosto che cercare un capro espiatorio, accusando alcune esponenti del femminismo novecentesco e contemporaneo di aver trascurato le lotte sociali, appare utile tenere a mente la rinomata interpretazione del potere data da Michel Foucault<sup>52</sup>, concentrandosi sulla relazione fra potere e sapere. Allo stesso tempo, benché si possa concordare

---

<sup>49</sup> Si veda Dini e Tarantino (a cura di) 2014.

<sup>50</sup> Si veda, per esempio, Cigarini 1995.

<sup>51</sup> I tentativi di instaurare un dialogo intergenerazionale fra femministe non sono tuttavia mancati e hanno messo in evidenza come molte donne cresciute con il boom economico paghino oggi, in termini sia di lavoro di cura da prestare nei confronti degli anziani e dei nipoti, sia di sostegno economico da fornire ai figli e alle figlie precarie, il prezzo dello smantellamento dello Stato sociale (si veda, per esempio, Fantone 2007).

<sup>52</sup> Si vedano Foucault 1966; 1975; 1976-1984 e 1977.

sul fatto che le lotte anticapitaliste siano centrali per modificare il regime di genere esistente, la ricerca di una “soluzione definitiva” e il rifiuto di percorrere più strade appaiono poco realistici. Tanto più che, per quanto le analisi che coniugano l’istaurarsi del regime patriarcale moderno e del capitalismo e quelle che studiano le trasformazioni di entrambi in epoca neoliberale, appaiano convincenti, sarebbe ingenuo pensare che la subordinazione sistematica delle donne sia un’invenzione capitalista<sup>53</sup>.

Mi pare che una strategia migliore consista allora nel prendere in considerazione tutto il portato di sapere, esperienze e resistenze sviluppate dalle diverse tradizioni del femminismo attraverso i secoli. Ciò non significa accogliere qualsiasi posizione si autodefinisca come femminista. Significa però saper ricorrere a uno strumentario ampio, mantenendo salda in alcuni casi la tradizione dell’emancipazione, «prerequisito per la libertà femminile» (Pitch 2008, 277), facendo convergere «progetti» affini (a partire da quello ecologista che ha a cuore la sopravvivenza del genere umano sul pianeta e che si pone come critica del capitalismo<sup>54</sup>), utilizzando il diritto e i diritti nell’ambito di pratiche interpretative e azioni di rivendicazione a livello locale, nazionale, regionale e internazionale. Sono infatti necessari tutti questi strumenti, insieme alla volontà di costruire larghe alleanze temporanee fra attiviste e intellettuali a livello globale, se intendiamo rafforzare l’unica resistenza che i movimenti femministi possono opporre agli effetti devastanti delle politiche neoliberali a livello planetario, ossia la lotta costante che Foucault ha definito «pratica della libertà»<sup>55</sup>. Tale pratica non preclude la costruzione di soggettività politiche collettive e l’individuazione di uno o più obiettivi comuni. Né impedisce di convogliare la riflessione e l’azione collettiva contro le diverse forme di sfruttamento capitalista, la devastazione ambientale, l’oppressione di genere, la produzione di «vite di scarto» (Bauman 2004). Implica però la consapevolezza che non vi è alcun Palazzo d’Inverno da conquistare<sup>56</sup> e che, per condurre queste lotte con qualche possibilità di successo, non si può

---

<sup>53</sup> Per una critica, in questa direzione, alla prospettiva marxista si può vedere Walby 1990.

<sup>54</sup> Si veda, per esempio, Klein 2014.

<sup>55</sup> Si veda Foucault 1976-1984, “Le souci de soi”. Mi riferisco all’interpretazione delle nozioni di potere e resistenza in Foucault data da Heller 1996.

<sup>56</sup> Si veda Foucault 1977.

non lavorare sul piano dell'episteme. È dunque opportuno raccogliere l'eredità del "femminismo della differenza", la sua attenzione all'ordine simbolico, alla libertà femminile, alle relazioni fra donne e alle pratiche che si sviluppano nella vita quotidiana, intesa come luogo del fare politica, al di là della falsa opposizione fra sfera pubblica e sfera privata. Come cercherò di argomentare, seguire questa tradizione femminista non significa tuttavia liquidare gli strumenti giuridici e politici che possediamo grazie alle lotte del femminismo emancipazionista. Non solo abbiamo ancora bisogno di questa «civiltà giuridica minima» (Simone 2019, 13), ma il lavoro da fare per ripensare il diritto alla luce della "differenza" non può non misurarsi con questa tradizione, se non vuole «fuggire dalla "città" e dalle sue contraddizioni (per rifugiarsi in un mondo *altro, separato*)» (Casadei 2017, 15) e vuole invece fare «i conti con le istituzioni, con la strutturazione degli ordinamenti, con le dinamiche e i conflitti della dimensione politica» (*Ibidem*).

## **2. I "diritti umani delle donne". Conquista di eguaglianza o riconoscimento della differenza?**

Il Ventesimo secolo si è chiuso con quella che è apparsa a molte una grande vittoria dei movimenti delle donne a livello globale: il riconoscimento ufficiale dei cosiddetti "diritti umani delle donne" avvenuto alla *IV Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sui diritti delle donne* tenutasi a Pechino nel 1995. Il diritto internazionale, che a lungo aveva trascurato le differenze di genere, è per la prima volta stato chiamato a riconoscerle, non solo dal punto di vista del divieto di discriminazione in base al sesso – già presente nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 (art. 2) e rafforzato dalla *Convenzione Onu sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne* del 1979 (Cedaw) – né come mera specificazione di genere dei diritti umani universali. Infatti, a Pechino è stata implicitamente accolta la tesi – promossa dai movimenti femministi – secondo la quale il sistema dei diritti umani, elaborato prevalentemente da uomini, aveva ignorato le esperienze femminili, trascurando molti degli ambiti in cui sono più frequentemente violati i diritti delle donne. In particolare, esso si concentrava sulle violazioni perpetrate nella sfera pubblica – prevalentemente da attori statali – e lasciava in ombra le

violazioni che avvengono nel “privato”, a partire dai maltrattamenti in famiglia e dalla violenza sessuale.

Prima alla Conferenza di Vienna del 1993 e poi a Pechino, non ci si è limitati a porre al centro dell’agenda internazionale la cosiddetta “questione femminile”, ma si è scelto di dare peso alla differenza di genere, soffermandosi sul ruolo delle donne, oltre che sulle loro condizioni di vita, e segnalando la necessità di disvelare le diverse forme di oppressione delle donne che, fino a quel momento, erano state trascurate in nome di *habitus* sociali diffusi. Le due Conferenze sono state preparate e affiancate da assemblee e riunioni di Ong e movimenti femministi di diverse aree del mondo, in particolare Sudamerica e Africa, che hanno esercitato una pressione considerevole sul loro andamento: «Alla Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sui diritti umani, tenutasi a Vienna nel 1993, le attiviste hanno proclamato che non era più sufficiente limitarsi a estendere alle donne i meccanismi di riconoscimento e tutela dei diritti umani già esistenti» (Peters e Wolper 1995, 3)<sup>57</sup>. Da quel momento, i diritti delle donne dovevano essere considerati come diritti umani e le violazioni basate sul genere come violazioni dei diritti umani. Questa ridefinizione ha condotto alla trasformazione dei concetti fondamentali in materia di diritti umani, riconfigurando le precedenti categorie (Ivi, 1-8). Si è così aperta la strada alla possibilità di mostrare, per esempio, come la prostituzione forzata possa essere assimilata alla schiavitù, come lo stupro e i maltrattamenti siano una forma di terrorismo sessuale<sup>58</sup>, che può configurare la tortura, e la segregazione in casa delle mogli da parte dei mariti possa essere considerata una forma di prigionia (Bunch 1995, 15-16).

La richiesta, tuttavia, è stata non soltanto di portare alla luce le violazioni basate sul genere, ma anche di includere la prospettiva di genere ad ogni livello delle Nazioni Unite, dentro a ogni comitato, convenzione, assemblea (Friedman 1995, 31). A Pechino è nato infatti ufficialmente il *gender mainstreaming*, ovvero: l’impegno dei governi e degli altri attori istituzionali per «promuovere una politica attiva e visibile volta a inserire la prospettiva di genere in tutte le politiche e in tutti i programmi, cosicché, prima che venga presa qualsiasi decisione, sia fatta un’analisi degli effetti di tale decisione sia sulle donne

---

<sup>57</sup> Si veda anche Friedman 1995.

<sup>58</sup> Si veda Pain 2014.

che sugli uomini» (Piattaforma d'azione di Pechino, par. 202). Questo importante risultato è il frutto della riflessione femminista, plurale e spesso conflittuale, cui hanno contribuito diverse correnti<sup>59</sup>. Esso è stato reso possibile dall'impegno di una istituzione internazionale come le Nazioni Unite, ma è stato preparato dalla critica terzomondista del diritto internazionale e dall'insistenza sulla promozione della diversità<sup>60</sup>. Ciò non significa che il sistema del diritto internazionale sia radicalmente e definitivamente mutato. Nonostante l'ampiezza del dibattito avvenuto all'interno delle Nazioni Unite e fra le Ong alla fine del Novecento, l'approccio prevalente alle questioni di genere in ambito internazionale resta volto a ottenere l'eguaglianza fra uomini e donne, eventualmente anche attraverso il ricorso ad azioni positive, che spesso sono forgiate sull'esempio di quelle adottate per i gruppi minoritari all'interno delle società pluraliste. La prospettiva della eguaglianza rimane centrale, in primo luogo perché essa è, come si è detto, la prospettiva originaria delle donne sul diritto e sui diritti e quella che più ha scommesso sulle riforme giuridiche per migliorare la condizione delle donne attraverso il riequilibrio dei rapporti fra i generi. Come detto, a questo femminismo della "prima ondata" può essere ascritto il femminismo liberale, incentrato su una nozione di eguaglianza intesa prevalentemente in senso formale e rapportata al parametro maschile, che è ancora oggi una delle correnti femministe più forti sul piano della politica e del diritto internazionale. L'insistenza sulla eguaglianza è tuttavia coerente anche con l'altra grande tradizione della "prima ondata" del femminismo, quella di impronta socialista, il cui lascito è ancora presente in molte politiche internazionali e, ancor più, in quelle europee di *gender mainstreaming*, improntate al paradigma delle "pari opportunità". Se infatti la definizione di *gender mainstreaming* adottata dalla Dichiarazione e dalla Piattaforma d'azione di Pechino è molto ampia, sia quella elaborata successivamente dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni

---

<sup>59</sup> La Dichiarazione di Pechino afferma che i governi che hanno partecipato alla Quarta Conferenza mondiale sulle donne hanno ascoltato «la voce delle donne di tutto il mondo» e hanno riconosciuto «la diversità loro, i loro ruoli e le loro condizioni di vita, rendendo omaggio a quante hanno aperto la strada davanti a noi e ispirati dalla speranza incarnata nelle giovani di tutto il mondo» (Dichiarazione di Pechino, art. 4).

<sup>60</sup> Si veda Stamatopoulou 1995, 39.

Unite (Ecosoc) sia la prospettiva scelta dalla Unione Europea sono orientate alla realizzazione della eguaglianza, intesa tuttavia, non come mera eguaglianza formale ma anche come eguaglianza sostanziale. Per l'Ecosoc (1997, 27):

Il *gender mainstreaming* è il processo in base al quale si valutano le conseguenze per le donne e per gli uomini di ogni azione che viene pianificata, inclusa la legislazione, le politiche o i programmi, in tutte le aree e a tutti i livelli. È una strategia per rendere le esigenze e le esperienze delle donne e degli uomini parte integrante della progettazione, dell'implementazione, del monitoraggio e della valutazione delle politiche e dei programmi in tutte le sfere, politica, economica e sociale, così che donne e uomini ne possano beneficiare in modo uguale e non si perpetui la diseguaglianza. Lo scopo finale è ottenere l'uguaglianza di genere.

Analogamente, in ambito europeo, il Trattato di Amsterdam del 1997 ha istituzionalizzato il *gender mainstreaming* intendendolo come «una effettiva strategia politica volta alla sistematica realizzazione delle pari opportunità in tutte le politiche comunitarie» (Rescigno 2016, 197). Esso può tuttavia essere inteso anche in senso più ampio, come un principio che (Ivi, 199):

affronta il tema della promozione della donna in modo approfondito sollevando la questione di una più equa ripartizione di risorse e responsabilità, sottolineando la necessità di cambiamento delle condizioni generali, dei ruoli e/o del rapporto di genere, mirando al cambiamento delle condizioni strutturali da cui derivano le discriminazioni e il disequilibrio; integrando in tutte le azioni la prospettiva della parità.

In questa impostazione, soprattutto per il riferimento alle esperienze delle donne e alla necessità di un cambiamento strutturale, si può ravvisare anche l'influenza del “femminismo radicale<sup>61</sup>”. Di questa tradizione la rottura di fine Novecento nel sistema del diritto internazionale dei diritti umani reca una traccia importante, laddove mira a rendere visi-

---

<sup>61</sup> Si vedano, per esempio, MacKinnon 1989 e 2012.

bili le violazioni dei diritti umani delle donne che prima non erano considerate tali e accoglie il principio che «il diritto deve difendere la libertà dalla subordinazione sistematica legata al sesso, piuttosto che la libertà di essere trattate in modo indifferente rispetto al sesso» (Charlesworth 2013, 67).

La Dichiarazione di Pechino e la relativa Piattaforma d'azione insistono sugli interventi volti a rafforzare la posizione sociale ed economica delle donne, anche attraverso la formazione. È chiaro tuttavia che l'effettività e persino l'azionabilità dei diritti umani delle donne è debole nel mondo contemporaneo, caratterizzato da livelli inediti di disegualianza sociale<sup>62</sup> e dalla preminenza del mercato sullo Stato, o meglio dalla trasformazione degli Stati nazionali stessi in attori economici globali<sup>63</sup>. Non è dunque il caso di celebrare entusiasticamente il *gender mainstreaming* come l'unica forma in cui può esprimersi il femminismo contemporaneo, come tende in parte a fare Walby (2011). Tuttavia, dobbiamo ammettere che questo risultato è stato ottenuto attraverso un processo che non possiamo liquidare come esclusivamente calato dall'alto, dal momento che vi hanno preso parte importanti gruppi femministi di diverso orientamento. Un varco è stato aperto nel sistema giuridico internazionale. Un principio di trasformazione è stato affermato e di questo vi è traccia non solo nel Piano d'azione adottato a Vienna e nella Dichiarazione di Pechino e nella relativa Piattaforma d'azione, ma anche nella evoluzione interpretativa che hanno subito alcune Convenzioni internazionali – come la Cedaw – nel lavoro di comitati e agenzie internazionali, e in alcune Convenzioni regionali successive. È, per esempio, il caso della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul), entrata in vigore nel 2014, che ha adottato un approccio onnicomprensivo alla violenza di genere, tenendo conto anche degli aspetti culturali, sociali, economici. Il tema della violenza contro le donne è del resto quello che più mette in evidenza l'esigenza di rinnovare le categorie del diritto internazionale dei diritti umani. Esso è «una breccia che consente di ampliare e riconcettualizzare l'agenda in materia di diritti umani delle donne» (Friedman 1995, 21).

---

<sup>62</sup> Si vedano Oxfam 2018 e 2019.

<sup>63</sup> Questo è stato riconosciuto in UN Women 2015, in particolare p. 6.

La discontinuità determinata dalla Conferenza di Pechino, non a caso, è stata colta anche da pensatrici molto critiche nei confronti dell' enfasi sulle riforme giuridiche tipica del femminismo della "prima ondata" e di una parte della tradizione "radicale" statunitense. Nel testo intitolato *È accaduto non per caso* (Libreria delle donne di Milano 1996), alcune delle principali esponenti del "pensiero della differenza" italiano avevano mosso proprio dalla Conferenza di Pechino, e dal concomitante Forum di Huairou<sup>64</sup>, per annunciare quella che interpretavano come la "fine del patriarcato" (e che invece era soltanto un suo adattamento ai mutamenti sociali avvenuti negli ultimi decenni del Novecento). Esse apprezzavano, in particolare, la presa di parola dei movimenti femministi a livello globale e la rete di relazioni che si erano nel tempo intessute. A Huairou e a Pechino, in mezzo a una «mezza babele» si era infatti (*Ibidem*):

udita la voce di un avvenimento straordinario, di quelli che marcano la storia umana. Voce parlante una lingua comune, una lingua universale, poco anzi niente debitrice al presunto universalismo dei diritti (di fatto, un' invenzione dell' Occidente), e molto invece al primato praticamente dato alla relazione fra donne.

Si può dunque sostenere che la rottura di fine millennio abbia visto convergere prospettive molto diverse e persino antagoniste. Il sistema del diritto internazionale dei diritti umani e le politiche di *gender mainstreaming* hanno continuato a svilupparsi e sembrano rispondere al bisogno strategico dei movimenti femministi – e sempre più oggi anche di quelli Lgbtqi – di utilizzare la *koinè* globale che il linguaggio dei diritti umani rappresenta per rendersi politicamente visibili, per tessere alleanze transnazionali, per rimediare, attraverso la ricerca di un accesso alla tutela giurisdizionale dei diritti (il c.d. *claiming*<sup>65</sup>), al fallimento della politica verticale e della sua capacità di rappresentare le istanze collettive e individuali, alla crisi degli Stati costituzionali di diritto e del welfare.

---

<sup>64</sup> A Huairou, a 50 km da Pechino, si è tenuto, nel 1995, in contemporanea con la Conferenza Onu, il Forum delle Ong.

<sup>65</sup> Sul *claiming* si veda Baccelli 2009, che muove da Feinberg 1970.

Il diritto è del resto una pratica sociale<sup>66</sup>. Esso può essere di volta in volta risignificato all'interno dei processi interpretativi. Come ha sostenuto Hillary Charlesworth (2013, 61), «l'acquisto dei diritti non è certamente l'unica soluzione al dominio maschile sulle donne che si dispiega in tutto il mondo. Tuttavia, è una tattica importante nell'arena internazionale». Ciò non significa che vada tutto bene. Nella riflessione critica del femminismo “della differenza” si possono allora trovare alcune indicazioni che permettono di superare sia i limiti della prospettiva liberale sui diritti, sia la postura rivendicativa – e talora punitiva<sup>67</sup> – di una parte del “femminismo radicale”, soprattutto statunitense. Tale riflessione appare oggi preziosa, sia a livello internazionale che a livello nazionale, per non lasciare che i diritti delle donne siano utilizzati come uno strumento egemonico, come una costruzione discorsiva finalizzata a rafforzare l'ordine neoliberale.

### 3. Diffidare del diritto?

Le femministe della “seconda ondata” – in particolare le femministe europee “della differenza” e le femministe “culturali” nordamericane – hanno criticato, talora duramente, la prospettiva di coloro che intendevano perseguire la “parità di genere” attraverso il diritto. Lia Cigarini (1995, 85) ha, per esempio, affermato che il diritto dei codici deve essere considerato come l'astrazione estrema della legge del padre e che, dunque, «*le donne non devono proporre leggi*<sup>68</sup>». Carla Lonzi (2010) ha assunto una posizione analoga. Queste teoriche e attiviste hanno criticato il coinvolgimento di alcuni movimenti femministi italiani nelle battaglie per ottenere riforme giuridiche – per esempio, in materia di aborto – considerando il diritto come uno strumento del dominio dello Stato sui corpi delle donne. Molte di loro non hanno condiviso la campagna per la riforma del reato di stupro, né quelle per le azioni positive finalizzate a riequilibrare la rappresentanza di

---

<sup>66</sup> Si vedano Viola 1990 e Santoro 2008.

<sup>67</sup> Pitch (2016, 7) ha definito «femminismo punitivo» «il moltiplicarsi di richieste, da parte di movimenti di donne che al femminismo esplicitamente si richiamano, di introduzione di nuovi reati, in nome della tutela dell'incolumità e della dignità delle donne».

<sup>68</sup> Corsivo nel testo.

genere nella politica e nel mercato del lavoro. Hanno, al contrario, sostenuto che la “libertà femminile” vive nel vuoto di legislazione e non in una maggiore regolamentazione giuridica. È per questo che molti critici hanno considerato le loro posizioni come ispirate a una sfiducia nei confronti del diritto, la quale rivelerebbe una più generale sfiducia nei confronti della partecipazione alla “sfera pubblica”. Criticando la dicotomia fra dimensione pubblica e dimensione privata e mettendo in luce il carattere sessuato al maschile degli ordinamenti giuridici, queste femministe della “seconda ondata” avrebbero finito per rifiutare l’impegno politico e avrebbero preferito il separatismo alla condivisione di un più ampio progetto di cambiamento.

Una lettura meno superficiale, tuttavia, non può che rilevare che, in modi diversi e da posizioni diverse, le femministe della “seconda ondata” si sono impegnate nella teoria femminista del diritto. Non hanno rifiutato il diritto, né si sono battute contro tutte le riforme giuridiche; hanno piuttosto tentato di impedire la neutralizzazione dell’autonomia e della libertà femminile da parte dell’intervento dello Stato. Si sono impegnate a identificare i caratteri di un diritto declinato al femminile<sup>69</sup> e di una teoria del diritto femminista. Si sono date il compito di decostruire il lessico e gli istituti giuridici ereditati dalla tradizione, rifiutando ogni forma di *grand theory* (Fineman 1991, XIII). Hanno posto le esperienze e le pratiche delle donne al centro del discorso giuridico.

La contestualità, il soggettivismo e l’attenzione alle differenze sono tratti comuni della riflessione di molte femministe delle “seconda ondata”, una riflessione basata sul «carattere desiderabile della concretezza» (Ivi, XI). Ciò è riscontrabile nel metodo di autrici come Robin West, Ann Scales, Frances Olsen, che sono riconducibili ai Feminist Legal Studies, ma anche in quello di molte femministe “della differenza”. Esse hanno inteso svelare il carattere maschile degli ordinamenti<sup>70</sup>. Il femminismo giuridico della “seconda ondata” e, in particolare, il “femminismo della differenza” si è impegnato nella teoria e nella politica del diritto, cercando di sviluppare un nuovo «diritto per due» (Pitch 1998), considerando la “differenza sessuale” come un significante universale e il diritto delle donne come in grado di produrre «regole e mediazioni universali, cioè che valgono per

---

<sup>69</sup> Si veda Cigarini 1995, 109-117.

<sup>70</sup> Si veda Smart 1992.

donne e uomini» (Cigarini 1995, 112). In questa prospettiva, la libertà femminile di occupare lo spazio pubblico viene prima dei diritti. Queste femministe non hanno rifiutato l'impegno pubblico; hanno piuttosto abbattuto il confine fra l'*òikos* e l'*agorà*, sostenendo che la "libertà femminile" vive nelle relazioni che le donne sono in grado di creare e sessualizzare, per esempio all'interno dei gruppi di autoscienza, nelle scuole, nelle università, nei servizi del welfare. Attraverso queste relazioni, la libertà femminile entra nel diritto.

Si può dunque affermare che le femministe della "seconda ondata" abbiano criticato una concezione strettamente giuspositivistica del diritto e abbiano adottato – anche se non sempre esplicitamente – la prospettiva e il metodo del realismo giuridico<sup>71</sup>. Da questo punto di vista: «Non esistono leggi che possano dare valore alla sessualità femminile se questo non le è riconosciuto socialmente» (Libreria delle donne di Milano 1998, 71). Le avvocate e le giuriste devono dunque concentrarsi sul "diritto in azione", per aprire lo spazio alla "differenza sessuale" nelle pratiche delle istituzioni, comprese le corti. Queste femministe hanno dato una particolare importanza al processo, considerandolo come il "luogo" nel quale le voci delle donne potevano parlare, grazie alla mediazione delle avvocate, delle magistrato e delle operatrici sociali<sup>72</sup>. Il processo può infatti aprire uno spazio per le singolarità delle donne.

Come ho detto, si tratta, a mio parere, di un approccio realista al diritto<sup>73</sup>. Un'autorevole giurista femminista, come Silvia Niccolai (2008 e 2018), da sempre in dialogo con il "femminismo della differenza", ha invece avvicinato il femminismo giuridico "della differenza" alla dottrina dell'esperienza giuridica, che assegna un ruolo centrale alla controversia, come momento generativo del diritto. Secondo questa visione (2008, 267):

---

<sup>71</sup> Questo è più evidente per le autrici scandinave e per quelle statunitensi che pure, come Ann Scales, hanno inizialmente preso le distanze dal realismo, considerandolo come una scuola composta da soli uomini, cui le donne non erano interessate a richiamarsi. Ritengo tuttavia, che significativi legami con alcune linee fondamentali del realismo giuridico – statunitense e scandinavo – possano essere rinvenuti anche nel pensiero delle femministe "radicali" e "della differenza" europee. Per la possibilità di teorizzare l'esistenza di una scuola definibile come Feminist Legal Realism si veda Quinn (2012).

<sup>72</sup> Sulla "pratica del processo" oggi, si veda Boiano 2015.

<sup>73</sup> Mi permetto di rinviare a Re 2017b.

La domanda di giustizia rivela cambiamenti nella tenuta delle regole, dei valori che esse riflettono, rotture di equilibri ed emersione di nuove valutazioni, che a poco a poco trasformano il diritto. [...].

Ne deriva la sottolineatura del carattere valutativo dell'opera dell'interprete [...], dell'importanza degli aspetti discorsivi, retorici e persuasivi del diritto, non meno che della sua imperfezione e impermanenza. Del suo destino trasformativo [...].

La legge è dunque un “materiale”, una “fonte” di cui il giudice si serve<sup>74</sup>, «più che la convincente espressione di una volontà che dispone», essa è «il pezzo scompiuto di un lavoro interminato» (Niccolai 2008, 269). Ed è proprio questa sua incompiutezza che consente l'apertura del diritto alle istanze e ai modi di vivere e di pensare di soggettività nuove. Nel processo come pratica politica il diritto si mette in movimento a partire da una condizione situata. Come ha scritto Niccolai, inoltre, (Ivi, 271-272):

Situare la relazione nella controversia significa operare nello sbrogliarsi faticoso del desiderio, è la scelta di una posizione che accetta di avere a che vedere con l'oscuro, col controverso appunto, con le pulsioni di dominio e col senso di irrilevanza, che sono la materialità di una richiesta di giustizia<sup>75</sup>.

Il diritto è dunque letto da queste femministe come un «“codice delle relazioni”» (Boiano e Condello 2019, 149<sup>76</sup>). Certo, le posizioni non sono del tutto sovrapponibili. Cigarini e Niccolai appaiono, per esempio, molto critiche non solo degli approcci femministi che mostrano fiducia nelle riforme legislative, ma anche del diritto antidiscriminatorio e di una certa prospettiva “di genere” che informa il diritto internazionale ed europeo, mentre più flessibile è la posizione di Pitch (2008, 275), per la quale:

Diritto e diritti sono strumenti, non fini in sé. Spesso indispensabili, qualche volta fuorvianti. Ma deve essere chiaro che fuori dalle norme giuridiche non c'è un vuoto, così come non c'è un altrove dalle istituzioni: fuori dalle norme giuridiche ci sono

---

<sup>74</sup> Si veda Ross 1958.

<sup>75</sup> Sulla centralità del diritto giurisprudenziale si veda anche Gruppo Giuriste Virginia Woolf B 1996.

<sup>76</sup> Le autrici si riferiscono in particolare al pensiero di Cigarini.

altre norme, molte delle quali altrettanto eteroimposte, e quindi più difficilmente visibili e contestabili.

Pitch propone di accogliere il portato critico del “femminismo della differenza” nei confronti del diritto e dei diritti e quindi di rileggere e trasformare i concetti e gli istituti giuridici, senza tuttavia rinunciare ad essi. Diritto e diritti sono «strumenti da utilizzare con parsimonia, consapevoli delle possibili conseguenze inattese e perverse del loro uso. Strumenti, in alcuni, o anche in molti casi, indispensabili» (Ivi, 294). Diritti e norme sono portatori di «valore simbolico» (*Ibidem*) ed entrano a far parte della lotta politica, tanto nelle istituzioni, quanto nelle relazioni di politica orizzontale.

Rileggendo gli scritti delle “femministe della differenza” si può dunque comprendere come esse non abbiano rifiutato *tout court* il diritto e l’interazione con le istituzioni. Piuttosto, hanno messo in guardia le donne dal delegare al diritto, inteso in senso formalistico, un lavoro di liberazione che può essere compiuto solo all’interno di relazioni sociali concrete<sup>77</sup>. Sia le “femministe della differenza” che le “femministe radicali” hanno riconosciuto il valore simbolico del diritto<sup>78</sup> e si sono impegnate in un’analisi del linguaggio giuridico, concentrandosi su come questo contribuisce alla costruzione della categoria di “donna”<sup>79</sup>. Queste due correnti della “seconda ondata” hanno mirato a forgiare una nuova «coscienza giuridica» (Ross 1958). Infine, esse non hanno considerato il diritto e la morale come due sistemi separati<sup>80</sup>, né hanno disgiunto l’analisi del diritto dalla politica del diritto<sup>81</sup>. Hanno piuttosto preso le mosse da una posizione politica esplicita. Nel valutare il loro lavoro, dobbiamo dunque essere consapevoli del fatto che cambiare gli *habitus* sociali, specialmente quando il diritto li ha legittimati e istituzionalizzati, è un compito che richiede tempo.

---

<sup>77</sup> Scrive in proposito Pitch (*Ibidem*): «La libertà [...] per le donne (ma in realtà per tutti) viene da una politica di singolarità incarnate che si incontrano e scontrano in una sfera pubblica ricca di relazioni».

<sup>78</sup> Si vedano, per esempio, gli scritti di Lia Cigarini e Catharine MacKinnon. Ho sostenuto (Re 2015) che il pensiero di Catharine MacKinnon presenta più punti in comune di quanto solitamente si ritenga con il “femminismo della differenza”.

<sup>79</sup> Si veda, per esempio, Olsen (ed.) 1995.

<sup>80</sup> Si veda Pitch 2004.

<sup>81</sup> Si veda Ross 1958.

## 4. Conclusion

Il neoliberalismo tende a ridurre la “libertà femminile” alla libertà della scelta consumistica. Come ha mostrato Foucault (2004), la sua governamentalità si basa infatti sulla libertà. Essa investe su una promozione in termini narcisistici dell’“individuo”, il quale è indotto a considerare il proprio corpo e la propria sessualità come parte del proprio “capitale umano”<sup>82</sup>. In questo quadro, i diritti sono considerati come *assets* del “portfolio” personale. Dalla nozione femminista di soggettività, il neoliberalismo riprende il ruolo centrale assegnato al desiderio. Tuttavia, questo desiderio è reificato<sup>83</sup>, in contrasto con la «politica del desiderio» (Cigarini 1995) inaugurata dal “femminismo della differenza”, una politica intesa in termini arendtiani come «vita activa», nella quale il desiderio è una forza vitale e «dissidente» (Melandri (a cura di) 2018). Questo tipo di politica, una politica non «mutilata» che rimette al centro i corpi, la sessualità, la vita affettiva, la storia particolare di ogni persona, sembra aver ripreso vigore grazie a movimenti femministi come Non una di meno. Essa poggia sulle basi gettate dal femminismo della “seconda ondata”: il “partire da sé”, la “responsabilizzazione in prima persona”. E questi tratti sembrano peraltro accomunare il movimento femminista alla nuova ondata di attivismo politico ecologista promossa dai più giovani<sup>84</sup>. Entrambi si caratterizzano per un tentativo di fare politica al di fuori della «ipertrofia ideologica» (Muraro 2018, 36), generando «attenzione, interesse, cura», ricercando «il legame tra le molte cose particolari che siamo, sappiamo e vogliamo, da una parte, e una possibile ragione comune nel pensiero e nella pratica politica, dall’altra» (Ivi, 37). È attraverso questa politica, teorizzata dal femminismo della “seconda ondata” e rimasta attiva nei decenni, che possiamo agire, ancora oggi, allargando l’orizzonte, anche per riconfigurare “dal basso” il diritto, affinché questo possa essere modellato dalle diverse esperienze delle donne del mondo. Ciò non può avvenire, una volta per tutte. Può invece essere il risultato di un lavoro incessante di risignificazione

---

<sup>82</sup> Si veda, Tarantino 2014.

<sup>83</sup> Si veda, Chicchi e Simone 2017.

<sup>84</sup> Si pensi a Greta Thunberg, al suo mettersi in gioco di persona, e alla politica del presidio e dello sciopero ecologista praticata dal movimento *Fridays for Future* (si veda <https://www.fridaysforfuture.it/>, consultato il 7 maggio 2019 ).

svolto sia attraverso l'attivismo politico, sia all'interno di una comunità degli interpreti che oggi ha una estensione globale.

Il femminismo della “seconda ondata” ci ha insegnato a riconfigurare le categorie universali della politica e del diritto dal punto di vista della “differenza sessuale”, «in direzione opposta all'universale per esclusione (o astrazione)» (Trujillo 2013, 370). Ci consente così di pensare un «universalismo della molteplicità» (Pitch 2004, 114), poiché la “differenza sessuale” non deve essere interpretata in termini essenzialisti. Essa emerge da una esperienza plurale, che si apre alla molteplicità senza ridursi alla frammentazione (Dominijanni 2014, in particolare 55). Questa concezione è simile a quella che emerge dal *Manifesto per un femminismo del 99 per cento* (Arruzza, Bhattacharaya e Fraser, 2019, Considerazioni finali) per il quale è necessario «un universalismo che dal basso, dalla molteplicità delle lotte, acquisisca forma e contenuto», un universalismo «sempre in formazione, sempre aperto alla contestazione, capace sempre di rinnovarsi grazie alla solidarietà». Un universalismo, dunque, come ha sostenuto Pitch (2004), lontano dall'«universalismo identitario», propugnato da una visione occidentalista del mondo e invocato per giustificare lo sfruttamento postcoloniale e neocoloniale della popolazione e delle risorse di gran parte del pianeta. E tuttavia, altrettanto lontano dalle «politiche dell'identità» (Fineman 2010), sia di stampo comunitarista, sia improntate a un paradigma postmoderno, nato da una degenerazione dell'approccio antidiscriminatorio di matrice statunitense, che conducono alla frammentazione delle soggettività politiche e alla trasformazione di ogni battaglia per la giustizia sociale in una lotta per il riconoscimento di gruppi che si percepiscono in conflitto fra loro. In questo quadro, per usare un'immagine di Elena Pulcini (2006), abbiamo ancora bisogno del «bagaglio a mano» del femminismo della “seconda ondata” per viaggiare nel mondo (globale). Tutte le donne dovrebbero però essere messe in grado di partecipare al viaggio. Mohanty (1984, 334), che ha criticato il “femminismo occidentale”, ha riconosciuto che abbiamo una «necessità politica urgente [...] di creare alleanze strategiche che attraversino i confini delle classi e delle appartenenze razziali e nazionali». Dunque, «la sorellanza non può essere data per scontata sulla base del genere; deve essere costruita in concreto, attraverso la pratica e l'analisi storica e politica» (Ivi, 339). Le donne non possono essere un soggetto politico unitario e il diritto non è monolitico. La necessità di tessere reti e di usare in modo flessibile gli

strumenti forgiati nel corso della modernità – compreso il diritto – non è mai stata così evidente. Il femminismo è plurale e autoriflessivo ed è in divenire, è una «rivoluzione permanente» (Pulcini 2006).

## Riferimenti bibliografici

- Arruzza, C., Bhattacharya, T. e Fraser, N. (2019), *Feminism for the 99 Percent. A Manifesto*, New York, London, Verso; trad. it. *Femminismo per il 99%. Un manifesto*, Roma-Bari, Laterza.
- Baccelli, L. (2009), *Il diritto dei popoli. Universalismo e differenze culturali*, Roma-Bari, Laterza.
- Bauman, Z. (2004), *Wasted Lives*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Baumgardner, J. (2011), *F'em! Goo Goo, Gaga, and Some Thoughts on Balls*, Berkley-CA., Da Capo Press.
- Bazzicalupo, L. (2014), “Neoliberalismo e soggettivazioni femminili”, in Dini, T. e Tarantino, S. (a cura di), *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Roma, Natan, pp. 35-48.
- Bernini, L. (2017), *Le teorie queer. Un'introduzione*, Milano, Mimesis, edizione kindle.
- Birulés, F. (2017), *Una revolución sin modelo*, in «Soft Power», vol. 4, n. 2, pp. 47-62.
- Boccia, M.L. (2002), *La differenza politica*, Milano, Il Saggiatore.
- Boiano, I. (2015), *Femminismo e processo penale*, Roma, Ediesse.
- Boiano, I. e Condello, A. (2019), “Lia Cigarini e il vuoto legislativo come libertà”, in Simone, A., Boiano, I. e Condello, A. (a cura di), *Femminismo giuridico. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori, pp. 147-162.
- Borghi, L. (2006), “Tramanti non per caso. Divergenze e affinità tra lesbo-queer e terzo femminismo”, in Bertiliotti, T., Galasso, C., Gissi, A. e Lagorio, F. (a cura di), *Altri femminismi. Corpi, culture, lavoro*, Roma, Manifestolibri, pp. 19-36.
- Braidotti, R. (1994), *Nomadic Subjects. Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*, New York, Columbia University Press.

- Bunch, C. (1995), "Transforming Human Rights from a Feminist Perspective", in Peters, J. e Wolper, A. (eds.), *Women's rights human rights. International feminist perspectives*, New York, London, Routledge, pp. 11-17.
- Butler, J. (1990), *Gender trouble. Feminism and the subversion of identity*, New York, Routledge, 1990; trad. it. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Butler, J. (2004), *Undoing Gender*, New York, Routledge; trad. it. *Fare e disfare il genere*, Milano, Udine, Mimesis, 2014.
- Butler, J. (2015), *Notes toward a performative theory of assembly*, Cambridge (MA.), Harvard University Press; trad. it. *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Milano, Nottetempo, 2017.
- Buttarelli, A. e Giardini, F. (a cura di) (2008), *Il pensiero dell'esperienza*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Casadei, Th. (2017), *Diritto e (dis)parità. Dalla discriminazione di genere alla democrazia paritaria*, Roma, Aracne.
- Casalini, B. (2018), *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo. Postfemminismo, sessismo, politiche della cura*, Roma, IF Press.
- Casalini, B. (2015), *Neoliberalismo e femminismi*, in «Jura gentium», vol. 12, n. 1, pp. 31-65.
- Cavarero, A. (2003), *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Milano, Feltrinelli.
- Charlesworth, H. (2013), "What are 'Women's International Human Rights'?", in Otto, D. (ed.), *Gender Issues and Human Rights*, Cheltenham, Northampton, Elgar, vol. 1, pp. 58-84.
- Chicchi, F. e Simone, A. (2017), *La società della prestazione*, Roma, Ediesse.
- Cigarini, L. (1995), *La politica del desiderio*, Parma, Nuova Pratiche.
- Cohen, C. (2017), *Donald Trump sexism tracker. Every offensive comment in one place*, in «The Telegraph», 14 novembre - <https://www.telegraph.co.uk/women/politics/donald-trump-sexism-tracker-every-offensive-comment-in-one-place/> (consultato il 19 dicembre 2018).

- Crenshaw, K.W. (1991), *Mapping the Margins. Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, in «Stanford Law Review», vol. 43, n. 6, pp. 1241-1299.
- Danna, D. (2017), *“Fare un figlio per altri è giusto”*. *Falso*, Roma-Bari, Laterza.
- Dini, T. e Tarantino, S. (a cura di) (2014), *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Roma, Natan.
- Diotima (1987), *Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, La Tartaruga.
- Dominijanni, I. (2010), *Venus’s Strabismus. Looking at the Crisis of Politics from the Politics of Difference*, in «Iris», vol. 2, n. 3, pp. 167-182.
- Dominijanni, I. (2014), “Libertà precaria”, in Dini, T. e Tarantino, S. (a cura di), *cit.*, pp. 50-64.
- Ecosoc (1997), *Report of the Economic and Social Council for 1997*, New York, Economic and Social Council.
- Eisenstein, H. (2005), *A Dangerous Liaison? Feminism and Corporate Globalization*, in «Science and Society», vol. 69, n. 3, pp. 487-518.
- Eisenstein, H. (2009), *Feminism Seduced. How Global Elites use women’s labor and ideas to exploit the world*, Boulder, London, Paradigm Publisher.
- Faludi, S. (1991), *Backlash. The Undeclared War Against American Women*, New York, Crown Publishing Group; trad. it. *Contrattacco. La guerra non dichiarata contro le donne*, Milano, Dalai, 1992.
- Fantone, L. (2007), *Precarious Changes. Gender and Generational Politics in Contemporary Italy*, in «Feminist Review», n. 87, pp. 5-20.
- Farris, S.R. (2017), *In the Name of Women’s Rights. The Rise of Femonationalism*, Durham, Duke University Press.
- Fausto-Sterling, A. (2000), *The Five Sexes. Revisited*, in «The Sciences», vol. 40, n. 4, pp. 18-23.
- Fausto-Sterling, A. (1993), *The Five Sexes: Why Male and Female Are Not Enough*, in «The Sciences», vol. 33, n. 2, pp. 20-25.
- Federici, S. (2004), *Caliban and the Witch. Women, the body and primitive accumulation*, New York, Autonomedia; trad. it. *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l’accumulazione orginaria*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.

- Feinberg, J. (1970), *The Nature and Value of Rights*, in «The Journal of Value Inquiry», vol. 4, n. 4, pp. 243-260.
- Ferrajoli, L. (1993), *La differenza sessuale e le garanzie dell'uguaglianza*, in «Democrazia e diritto», n. 2, pp. 49-73.
- Fineman, M.A. (2010), *The Vulnerable Subject and the Responsive State*, in «Emory Law Journal», n. 2, pp. 251-275; trad. it. “Il soggetto vulnerabile e lo Stato responsabile”, in Bernardini, M.G., Casalini, B., Giolo, O. e Re, L. (a cura di), *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*, Roma, IF Press, 2018, pp. 141-178.
- Fineman, M.A. (2004), *The Autonomy Myth. A theory of dependency*, New York, The New Press.
- Fineman, M.A. (1991), “Introduction”, in Fineman, M.A. e Sweet Thomadsen, N. (eds.), *At the Boundaries of Law. Feminism and Legal Theory*, New York, Routledge, pp. XI-XVI.
- Foucault, M. (2004), *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, Paris, Gallimard-Seuil; trad. it. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- Foucault, M. (1977), *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi.
- Foucault, M. (1976-1984), *Histoire de la sexualité*, Paris, Gallimard; trad. it., *Storia della sessualità*, Milano, ES, 2014-2015.
- Foucault, M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1976.
- Foucault, M. (1966), *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard; trad. it. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 1967.
- Fraser, N. (2013), *Fortunes of Feminism. From state-managed capitalism to neoliberal crisis*, London, Verso, kindle edition; trad. it. *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, Ombre corte, 2014.
- Fraser, N. e Honneth, A. (2003), *Umverteilung oder Anerkennung? Eine politisch-philosophische Kontroverse*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. it. *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Roma, Meltemi, 2007.

- Friedman, E. (1995), "Women's Human Rights: The emergence of a movement", in Peters, J. e Wolper, A. (eds.), *Women's rights human rights. International feminist perspectives*, New York, London, Routledge, pp. 18-35.
- Gheaus, A. (2012), *Gender Justice*, in «Journal of Ethics and Social Philosophy», vol. 6, n. 1, pp. 1-24; trad. it. *Giustizia di genere*, in «Genêro e dîreito», n. 2, 2015, pp. 105-133.
- Gianformaggio, L. (2005), *Eguaglianza, donne, diritto*, a cura di Facchi, A., Faralli, C. e Pitch, T., Bologna, il Mulino.
- Gilligan, C. (1982), *In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*, Cambridge-MA., Harvard University Press; trad. it. *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Gilligan, C. (1995), *Hearing The Difference: Theorizing Connection*, in «Hypatia», vol. 10, n. 2, pp. 120-127.
- Gruppo Giuriste Virginia Woolf B (1996), *Per un diritto leggero. Esperienze di giustizia e criterio di equità*, in «Democrazia e diritto», n. 1, pp. 231-246.
- Heller, K.J. (1996), *Power, Subjectification and Resistance in Foucault*, in «SubStance», vol. 25, n. 1, pp. 78-110.
- inGenere (2019), *Guerra alla parità*, newsletter n. 245 del 18 aprile - <https://www.ingenero.it/articoli/la-crociata-contro-la-parita> (consultato il 19 aprile 2019).
- Irigaray, L. (1974), *Speculum. De l'autre femme*, Paris, Editions de Minuit; trad. it. *Speculum. L'altra donna*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Irigaray, L. (1984), *Éthique de la différence sexuelle*, Paris, Editions de Minuit; trad. it. *Etica della differenza sessuale*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- Klein, N. (2014), *This Changes Everything. Capitalism vs. the Climate*, New York, Simon & Schuster; trad. it. *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Milano, Rizzoli, 2015.
- Libreria delle donne di Milano (1998), *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, edizione originale 1987.

- Libreria delle donne di Milano (1996), *È accaduto non per caso*, «Sottosopra rosso», gennaio - <https://www.libreriadelledonne.it/publicazioni/e-accaduto-non-per-caso-sottosopra-gennaio-1996/>.
- Lonzi, C. (2010), “La donna clitoridea e la donna Vaginale”, in Lonzi, C., *cit.*, pp. 61-113.
- Lonzi, C. (2010), *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, Milano, e/o (edizione originale 1971).
- MacKinnon, C.A. (1989), *Toward a Feminist Theory of the State*, Cambridge-MA., Harvard University Press.
- MacKinnon, C.A. (2012), *Le donne sono umane?*, Roma-Bari, Laterza.
- McRobbie, A. (2011), *Beyond Post-Feminism*, in «Public Policy Research», vol. 18, n. 3, pp. 179-184.
- McRobbie, A. (2009), *The Aftermath of Feminism. Gender, Culture and Social Change*, London, Sage.
- McRobbie, A. (2007), *Top Girls? Young women and the post-feminist sexual contract*, in «Cultural Studies», vol. 21, nn. 4-5, pp. 718-737.
- McRobbie, A. (2004), *Post-Feminism and Popular Culture*, in «Feminist Media Studies», vol. 4, n. 3, pp. 255-264.
- Melandri, L. (2012), “Differenza e le sue aporie”, in Marchetti, S. e Mascari, J.M.H. (a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Roma, Ediesse, pp. 71-77.
- Melandri, L. (a cura di) (2018), *Il desiderio dissidente. Antologia della rivista «L'Erba voglio» (1971-1977)*, Milano, Derive e Approdi.
- Mohanty, C.T. (1984), *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*, in «boundary 2», vol. 12, n. 3, pp. 333-358.
- Morondo Taramundi, D. (2004), *Il dilemma della differenza nella teoria femminista del diritto*, Pesaro, Es@.
- Muraro, L. (2018), “Mutilati volontari”, in Melandri, L. (a cura di) (2018), *cit.*, pp. 35-39 (originariamente pubblicato in «L'erba voglio», vol. 2, n. 6, a. 1972).
- Muraro, L. (2016), *L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto*, Brescia, La Scuola.
- Muraro, L. (2011), *Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna*, Roma, Carocci.
- Muraro, L. (2002), “La maestra di Socrate e la mia”, in Diotima, *Approfitte dell'assenza. Punti di avvistamento sulla tradizione*, Napoli, Liguori, edizione kindle.

- Niccolai, S. (2018), “Femminismo ed esperienza giuridica. A proposito di una antica *regula juris*”, in Simone, A. e Boiano, I. (a cura di), *Femminismo ed esperienza giuridica. Pratiche, Argomentazione, Interpretazione*, Roma, Efesto, pp. 27-74.
- Niccolai, S. (2008), “Controversia, disciplina dell’esperienza”, in Buttarelli, A. e Giardini, F. (a cura di), *Il pensiero dell’esperienza*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, pp. 265-274.
- Niccolai, S. e Olivito, E. (a cura di) (2017), *Maternità, filiazione, genitorialità: i nodi della maternità surrogata in una prospettiva costituzionale*, Napoli, Jovene.
- Olsen, F.E. (ed.) (1995), *Feminist Legal Theory*, Singapore, Sydney, Dartmouth, Aldershot.
- Oxfam (2019), *Public Good or Private Wealth?*, Oxford, Oxfam International.
- Oxfam (2018), *Reward Work Not Wealth*, Oxford, Oxfam International.
- Pain, R. (2014), *Everyday Terrorism. Connecting domestic violence and global terrorism*, in «Human Geography», vol. 38, n. 4, pp. 531-550.
- Pateman, C. (1988), *The Sexual Contract*, Stanford (CA.), Stanford University Press; trad. it. *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Peters, J. e Wolper, A. (1995), “Introduction”, in Peters, J. e Wolper, A. (eds.), *Women’s rights human rights. International feminist perspectives*, New York, London, Routledge, pp. 1-10.
- Pitch, T. (2016), *Editoriale*, in «Studi sulla questione criminale», n. 2, pp. 7-8.
- Pitch, T. (2008), “La libertà femminile può passare per i diritti”, in Buttarelli, A. e Giardini, F. (a cura di), *Il pensiero dell’esperienza*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, pp. 275-296.
- Pitch, T. (2004), *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*, Torino, Giappichelli.
- Pitch, T. (1998), *Un diritto per due*, Milano, Il Saggiatore.
- Pulcini, E. (2006), *Luci e ombre di una rivoluzione permanente. Sessant’anni dopo il voto alle donne*, in «Iride», vol. 49, n. 3, pp. 455-466.
- Quinn, M.C. (2012), *Feminist Legal Realism*, in «Harvard Journal of Law and Gender», vol. 35, n. 1, pp. 1-55; Washington University in St. Louis Legal Studies Research Paper No. 12-02-01 - [https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=2001632](https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2001632)

- Re, L. (2017a), *Feminism(s) and the Law. Old Legacies and New Challenges*, in «Soft Power», vol. 4, n. 2, pp. 109-126.
- Re, L. (2017b), “Femminismi e diritto: un rapporto controverso”, in Bernardini, M.G. e Giolo, O. (a cura di), *Le teorie critiche del diritto*, Pisa, Pacini, pp. 179-206.
- Re, L. (2015), “Lo stereotipo della ‘differenza sessuale’. Analisi di un fraintendimento in Catharine A. MacKinnon”, in Casadei, Th. (a cura di), *Donne, diritto, diritti. Prospettive del giusfemminismo*, Torino, Giappichelli, pp. 77-94.
- Rescigno, F. (2016), “Il gender mainstreaming europeo e l’approccio internazionale alla questione della parità di genere”, in Rescigno, F. (a cura di), *Percorsi di eguaglianza*, Torino, Giappichelli, pp. 195-215.
- Rich, A. (1976), *Of Woman Born, Motherhood as Experience and Institution*, New York, Norton; trad. it. *Nato di donna. Cosa significa per gli uomini essere nati da un corpo di donna*, Milano, Garzanti, 1977.
- Ross, A. (1958), *On law and Justice*, London, Stevens; trad. it. *Diritto e giustizia*, Milano, Einaudi, 1965.
- Santoro, E. (2008), *Diritto e diritti: lo Stato di diritto nell’era della globalizzazione*, Torino, Giappichelli.
- Schaffner, B.F., Macwilliams, M. e Nteta, T. (2018), *Understanding White Polarization in the 2016 Vote for President. The Sobering Role of Racism and Sexism*, in «Political Science Quarterly», vol. 133, n. 1, pp. 9-34.
- Scharff, C. (2016), *Repudiating Feminism. Young Women in a Neoliberal World*, London, Routledge.
- Simone, A. (2019), “Diritto/Diritti/Giustizia”, in Simone, A., Boiano, I. e Condello, A. (a cura di), *cit.*, pp. 9-21.
- Simone, A., Boiano, I. e Condello, A. (a cura di) (2019), *Femminismo giuridico. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori.
- Smart, C. (1992), *The Woman of Legal Discourse*, in «Social and Legal Studies», n. 1, pp. 29-44.
- Spini, D. (2017), *A Call to Loyalty. Women’s bodies, playgrounds and battlefields*, in «Soft Power», vol. 4, n. 2, pp. 95-106.

- Spivak, G.C. (1996), “*Woman*” as *Theatre*. *United Nations Conference on Women, Beijing 1995*, in «*Radical Philosophy*», vol. 75, pp. 1-4.
- Stamatopoulou, E. (1995), “Women’s Rights and the United Nations”, in Peters, J. e Wolper, A. (eds.), *Women’s rights human rights. International feminist perspectives*, New York, London, Routledge, pp. 36-48.
- Tarantino, S. (2014), “Introduzione”, in Dini, T. e Tarantino, S. (a cura di), *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Roma, Natan, pp. 11-20.
- Tommasi, W. (2011), *Oggi è un altro giorno. Filosofia della vita quotidiana*, Napoli, Liguori.
- Tommasi, W. (2002), “Di madre in figlia”, in Diotima, *Approfittare dell’assenza. Punti di avvistamento sulla tradizione*, Napoli, Liguori, edizione kindle.
- Trujillo, I. (2013), *Universalità, realismo e diritti. Su alcuni contributi del femminismo alla filosofia del diritto*, in «*Rivista di filosofia del diritto*», vol. 2, n. 2, pp. 367-378.
- UN Women (2015), *Summary Report. The Beijing Declaration and Platform for Action turns 20*, New York, March.
- Verza, A. (2018), “*L’ultima onda*” del femminismo, tra forze e rischi della blogosfera e nuove sfide culturali, in «*AboutGender*», vol. 7, n. 13, pp. 120-145.
- Viola, F. (1990), *Il diritto come pratica sociale*, Milano, Jaca Book.
- Walby, S. (2011), *The Future of Feminism*, Cambridge, Malden, Polity Press, kindle edition.
- Walby, S. (1990), *Theorizing Patriarchy*, Oxford-Cambridge, Basic Blackwell.
- Wittig, M. (1992), *The Straight Mind and Other Essays*, Boston, Beacon Press.